QUADERNI DI MEDIAEVAL SOPHIA

Potere, governo, opposizione politica e rivendicazioni socio-economiche nel Mediterraneo medievale

a cura di
Maria Pia Alberzoni - Patrizia Sardina

OFFICINA DI STUDI MEDIEVALI

2021

QUADERNI DI MEDIAEVALSOPHIA

1

Direttore
Patrizia Sardina

Vicedirettore
Daniela Santoro

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

Potere, governo, opposizione politica e rivendicazioni socio-economiche nel Mediterraneo medievale

a cura di
Maria Pia Alberzoni - Patrizia Sardina

2021

Tutte le collane editoriali dell'***Officina di Studi Medievali*** sono sottoposte a valutazione da parte di revisori anonimi. Il contenuto di ogni volume è approvato da componenti del Comitato Scientifico ed editoriale dell'***Officina*** o da altri specialisti che vengono scelti e periodicamente resi noti.

All the editorial series of the ***Officina di Studi Medievali*** are peer-reviewed series. The content of each volume is assessed by members of Advisory Board of the ***Officina*** or by other specialists who are chosen and whose names are periodically made known.

Sommario

Maria Pia Alberzoni, *Prefazione* IX

Patrizia Sardina, *Uno sguardo d'insieme* 1

I. GLI "SCRITTORI DI STORIA" E IL POTERE

Armando Bisanti, *Potere, consenso e dissenso nell'*Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium *di Erchemperto* 19

Pietro Colletta, *Potere e consenso nella storiografia siciliana del Quattrocento: prospettiva monarchica e istanze municipali* 37

II. REGALITÀ, POTERE E NEGOZIAZIONE

Ètienne Doublier, *Dalla* imitatio regis *alla* imitatio Mathildis*. Enrico IV ed Enrico V di fronte ai poteri locali in area emiliana* 57

Marcello Pacifico, Fideles coronae*: la Chiesa nella costruzione del consenso al progetto imperiale di Federico II* 77

Eloísa Ramirez Vaquero, *Conflictos en la ciudad, conflictos desde la ciudad. Navarra, s. XIII-XV* 105

Giovanni Serreli, *Dissenso politico o rivendicazioni socio economiche? Il "Braccio dei Sardi" al Parlamento del 1355* 123

Salvatore Fodale, *Le voci degli sconfitti: tre suppliche di oppositori al governo dei Martini in Sicilia* 139

Laura Sciascia, Signuri ki aia cumpagnuni*, quel che Sicilia non vuole* 149

Martina Del Popolo*,* Matronage *e potere. Le strategie di governo delle regine consorti dell'Europa medievale alla luce delle prospettive storiografiche dei* Queenship Studies 155

III. POTERE SIGNORILE, GOVERNO CITTADINO, CONSENSO E OPPOSIZIONE

Patrizia Sardina, *Potere signorile, consenso, dissenso e controllo del territorio nella Sicilia del Trecento: l'esempio dei Chiaromonte* 171

Daniela Santoro, *Oppositori a Messina nel Trecento. Il caso di Enrico Rosso* 193

Maria Antonietta Russo, *L'esercizio del potere tra consenso e opposizione nella Sicilia del XIV secolo: il caso dei signori di Sciacca* 205

Francesco Paolo Tocco, «Bisognavano cose virtuose e virili, e non disoneste mollezze di donne». Sull'impossibile consenso di Firenze a Niccolò Acciaiuoli 223

Mafalda Toniazzi, *Ebrei e dissenso: alcuni esempi toscani di tardo Medioevo* 237

Abstracts 245

Indice dei nomi 261

Indice dei luoghi 279

QUADERNI DI MEDIAEVALSOPHIA
ISSN 1970-1950

Daniela Santoro

Oppositori a Messina nel Trecento. Il caso di Enrico Rosso

In modi spesso radicalmente diversi, il conflitto costituì una parte cruciale della vita politica delle città medievali, elemento distintivo più che sovversivo di un sistema istituzionale caratterizzato in particolare in Sicilia da un'interlocuzione complessa tra poli: Corona, aristocrazia, città, all'insegna di una fluidità delle componenti.[1]

Scopo delle righe che seguono è ripercorrere l'evoluzione di talune situazioni di ribellione al potere regio e di conflitto tra signori nella società messinese, sulla scia delle vicende che coinvolsero Enrico Rosso – «ago inquieto e acuminato della bilancia impazzita» della politica siciliana della seconda metà del Trecento,[2] – nel tentativo di verificare da quali spinte fu motivata la sua opposizione. In questa sede scegliamo di non ripercorrere per intero la complessa biografia politica di Rosso, nota attraverso studi più e meno recenti,[3] ma di concentrarci su alcune relazioni conflittuali che più di altre appaiono utili ad analizzare la società messinese nel periodo preso in esame.

Lo scenario sarà dunque Messina, uno dei pochi centri dell'isola in cui è possibile individuare sin dal Duecento una classe media cosciente in qualche modo dei propri diritti.[4] Nella città dello Stretto, a partire dall'età sveva il gruppo dirigente è composto da *milites*, che spesso sono anche notai e giudici, e da *meliores* (burocrati e mercanti) che si collocano ai vertici amministrativi e tendono a confondersi con la nobiltà; al di fuori di questa cerchia, i *populares*, artigiani e piccoli commercianti.[5] Il Trecento – periodo tra i più complessi della storia dell'isola, anche a causa della peste che proprio

[1] P. Lantshen, *The Logic of Political Conflict in medieval cities. Italy and Southern Countries, 1370-1400*, University press, Oxford 2015. Per la Sicilia si rimanda soprattutto agli studi di P. Corrao, «Fra città e corte, Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento», in A. Romano (ed.), *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, Accademia peloritana dei Pericolanti, Messina 1992, pp. 13-42; Id., *Città ed élites urbane nella Sicilia del Tre-Quattrocento* in «Revista d'Història Medieval» 9 (1998), pp. 171-192.

[2] L. Sciascia, *Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Sicania, Messina 1993, pp. 197-198.

[3] Su Rosso e la sua famiglia si vedano: L. Sciascia, *Le donne e i cavalier,* cit., pp. 161-204; N. Russo, *Enrico Rosso conte di Aidone. Note storiche siciliane del secolo XIV*, Arti grafiche A. Renna, Palermo 1967; D. Santoro, *s.v. Enrico Rosso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2017, vol. LXXXVIII, pp. 769-771.

[4] E. Pispisa, *Stratificazione sociale e potere politico a Messina nel Medioevo*, in «Archivio Storico Messinese» 32 (1981), pp. 62-63.

[5] E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica economia società*, Intilla, Messina 1987, pp. 22-37.

a Messina arriva nel 1348 per diffondersi da qui in tutta Europa[6] – sarà invece il momento durante il quale si fronteggiano i gruppi politici e sociali più rappresentativi e si definiscono i rapporti di forza fra ceti feudali, burocratici, mercantili ed artigianali.[7]

Opportuna una riflessione preliminare. Nella visione tradizionale della storiografica siciliana ottocentesca, gli anni successivi alla morte di Federico III nel 1337, e poi alla scomparsa del vicario Giovanni nel 1348, sono interpretati secondo la chiave dell'"anarchia baronale": le tensioni prima tenute a freno dal sovrano esplosero con violenza, avviando un processo di decadenza e arbitrio. Rosario Gregorio, nelle *sue Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, vide ad esempio al centro della vicenda dei secoli XIV e XV la crisi della monarchia e il prevalere sociale e politico del baronaggio.[8] Secondo più recenti letture storiografiche, l'intero periodo va invece inquadrato emancipandosi dal bisogno celebrativo nei confronti dell'esperienza autonomistica del regno e dall'adozione acritica di categorie quali monarchia e baronaggio: il Trecento va visto come epoca della formazione dell'aristocrazia siciliana, caratterizzata da un continuo mutare delle gerarchie interne.[9] Un lungo processo di formazione dominato da elementi di violenza, prevaricazione, rivalità armata tra fazioni, quelle che – ancora una puntualizzazione terminologica e concettuale – la tradizione erudita definì "parzialità" latina e catalana:[10] ciascuna ori-

[6] In un saggio evocativo sin dal titolo *(Lust for Liberty. The Politics and Social Revolt in Medieval Europe, 1200-1425*, University Press, Harvard 2006), S. K. Cohn, Jr. sostiene che la connessione della parola "libertà" con le rivolte conobbe dopo la peste nera una crescita esponenziale e il suo significato si legò alle nozioni di uguaglianza invece che di privilegio. Le ondate di peste produssero, tra gli altri effetti, una nuova urgenza di cambiamento sociale e politico ma anche una nuova fiducia in se stessi e nell'efficacia dell'azione collettiva.

[7] E. Pispisa, *Il baronaggio siciliano nel Trecento: una visione d'insieme*, in «Archivio Storico Messinese» 56 (1990), pp. 101-123.

[8] R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, 3 vols., Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1972. Il riferimento è inoltre a I. La Lumia, «Matteo Palizzi ovvero i Latini e i Catalani», in *Storie siciliane*, Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1969, vol. II, pp. 7-134. Sul Trecento "baronale": V. D'Alessandro, *Società e potere nella Sicilia medievale. Un profilo*, in «Archivio Storico Italiano» 174.1 (gennaio-marzo 2016), pp. 31-80; F. Giunta, «Il Vespro e l'esperienza della 'Communitas Sicilie'. Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese. Dalla fine dell'indipendenza al viceregno spagnolo», in R. Romeo (ed.), *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1980, vol. III, pp. 305-407.

[9] P. Corrao, «Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo. Note sul caso siciliano», in G. Chittolini-A. Molho-P. Schiera (eds.), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 187-205.

[10] P. Corrao, *L'aristocrazia militare del primo Trecento: fra dominio e politica*, in *Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1296-1337)*, in «Archivio Storico Siciliano» s. IV, 23 (1997), pp. 81-108. Si rimanda inoltre a V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, U. Manfredi, Palermo 1963, pp. 82-99; F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo. I. Dal regno al viceregno in Sicilia*, U. Manfredi, Palermo 1953, pp. 7-70; I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Laterza, Roma-Bari 1981; P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991; C. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, cultura ed economia nel regno di Federico III d'Aragona, Rex Siciliae (1296-1337)*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2007.

ISSN 1970-1950

ginariamente raggruppava nobili appartenenti rispettivamente al baronaggio locale ed a quello iberico giunto nell'isola dopo il Vespro; presto tuttavia le due parzialità accolsero indifferentemente quanti si identificarono sulla base di mutevoli, personali interessi e non in ossequio ad una tensione etnica che in effetti non fu significativa. Dietro quelle denominazioni insomma, non vi furono appartenenze nazionali ma l'aggregarsi di schieramenti in competizione per il potere locale per cui, ad esempio, tra i catalani si annoverano sia esponenti dell'immigrazione nobiliare iberica che dell'aristocrazia autoctona.[11]

1. Enrico Rosso vs. Matteo Palizzi

Figlio di Rosso Rosso, conte di Aidone, e di Oria Alagona, Enrico Rosso nacque probabilmente a Messina intorno al 1325.[12] Educato alla corte di Pietro II e poi di Giovanni duca di Sicilia, paggio del duca, Enrico si mostrò cavaliere audace e turbolento.

Un rapporto conflittuale lo oppose a Matteo Palizzi, membro di una facoltosa e colta famiglia, uomo di fiducia di Pietro II che lo aveva nominato maestro razionale ed elevato il 28 giugno 1337 al rango comitale (conte di Noara: Novara di Sicilia).[13] Nel periodo di reggenza di Ludovico (1342-1355), figlio di Pietro II, i Palizzi furono protetti dalla regina Elisabetta, moglie del defunto re, in lotta con il duca Giovanni, fratello di Pietro II.

Enrico Rosso era in quel momento a fianco del duca Giovanni – uomo dalla forte personalità, vicario del regno durante la minorità del giovane sovrano – e contribuì a scongiurare la presa di Messina da parte degli angioini: a seguito di tali avvenimenti, i Palizzi furono condannati all'esilio. Scomparso il duca Giovanni nell'aprile 1348, in una Messina colpita dalla peste, Matteo Palizzi poté rientrare in città e con l'aiuto della regina Elisabetta assunse di fatto il vicariato in nome del minorenne Ludovico. Rafforzò, inoltre, l'alleanza con i Chiaromonte, alla cui guida era Manfredi II e ricostruì la cosiddetta parzialità latina. Come provvedimento di ritorsione Blasco Alagona, attorno a cui si era riconosciuto la parzialità catalana, ordinò di non vendere più frumento ai messinesi che spesso si recavano ad acquistarne a Catania.[14] L'inimicizia personale tra Alagona e Rosso si trasportava in un ambito più vasto, la lotta tra Catania e Messina, città destinate a incarnare le due diverse tendenze politiche dell'isola.[15]

Il rientro dei Palizzi a Messina nel 1348 ebbe come conseguenza un periodo di vendette nei confronti degli avversari: indice di un clima feroce, il fatto che il corpo

[11] P. Corrao, «1348. Latini e Catalani», in G. Barone (ed.), *Storia mondiale della Sicilia*, Laterza, Bari 2018, pp. 165-169; V. D'Alessandro, *Società e potere nella Sicilia medievale. Un profilo*, in «Archivio Storico Italiano» 174.1 (gennaio-marzo 2016), pp. 31-80.

[12] Sulla base del testamento paterno del 28 luglio 1341, in quanto primogenito ereditò la contea di Aidone e molti beni feudali della famiglia, il cui stemma era una cometa d'oro in campo rosso: D. Santoro, *s.v. Enrico Rosso*, cit., pp. 769-771.

[13] E. Pispisa, *Il baronaggio siciliano nel Trecento*, cit., p. 111.

[14] Id., *Messina nel Trecento*, cit., pp. 193-206.

[15] F. Giunta, *Aragonesi e Catalani,* cit., pp. 80-81.

di Nicolò Lauria venisse abbandonato alla furia della piazza, trascinato e bruciato; i denti che gli erano stati strappati prima del rogo, pare venissero utilizzati come dadi da gioco. Altri due nemici di Matteo Palizzi, Guglielmo Moncada e Goffredo Fimetta, furono per suo ordine avvelenati in carcere.[16]

L'esilio di Rosso durò fino al 1353, quando, in una strategia volta a isolare i catalani, furono organizzati dallo stesso Palizzi dei matrimoni che avevano lo scopo di legare le famiglie Chiaromonte, Palizzi e Rosso.[17] Enrico Rosso fu destinato a sposare Luchina Chiaromonte, figlia di Federico III e Costanza Moncada: le nozze, magnificamente celebrate in quello stesso 1353, ebbero come effetto la trasformazione di Enrico da «simpatizzante della fazione catalana» a sostenitore dei Chiaromonte.[18] Tuttavia, il piano di Palizzi di legare a sé amici e nemici attraverso una politica matrimoniale era destinato a rivolgersi contro di lui, dal momento che a quel progetto «si erano evidentemente sovrapposti dei patti segreti tra Rosso e Chiaromonte che tendevano all'eliminazione di colui che ormai si era attirato l'odio generale».[19]

Nel giugno 1353 – la corte era giunta a Taormina – Rosso si presentò al sovrano per rendergli omaggio: occasione tanto attesa per entrare nelle grazie di Ludovico e fare ritorno a Messina. Con l'obiettivo di tenere impegnato per qualche tempo l'ambizioso conte, il re gli ordinò di recarsi nella piana di Milazzo per sedare una rivolta; a Messina, nel frattempo, si sarebbero potute prendere contromisure opportune. Colto di sorpresa, Enrico avrebbe rivolto al re queste parole: *Domine, inermis sum, et cum modica inermi comitiva*; si era infatti recato al cospetto del re per rendere omaggio *ut vassallus* con un piccolo seguito; pure si dichiarò disposto a obbedire a condizione di potersi spostare a Catania dove si trovava il suo esercito.[20]

Giunto con i suoi uomini nei pressi di Milazzo, Rosso si unì alle truppe di Corrado Spatafora, giustiziere di Taormina, col quale marciò su Messina, depredando e distruggendo, e si accampò nella piana di San Sepolcro.[21] I tempi ormai erano maturi per un suo rientro a Messina, mentre Palizzi privo dei suoi fedeli era circondato da una città ostile. Come balsamo da spargere sui riottosi messinesi, Palizzi pensò allora di utilizzare l'immagine del sovrano: la cavalcata a fianco di Ludovico era

[16] Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, ILA Palma, Palermo 1980, vol. I, cap. 40, pp. 108-112. Sul cosiddetto Michele da Piazza, nome con cui è indicato tradizionalmente l'autore della cronaca, anonima, edita per la prima volta da Rosario Gregorio nel 1791 con il titolo di *Historia Sicula*, si veda S. Fodale, *s.v. Michele da Piazza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2010, volume LXXIV, pp. 179-181.

[17] E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, cit., p. 206.

[18] L. Sciascia, *Le donne e i cavalier,* cit., p. 197. Il grande *hospicium* dei Chiaromonte ad Agrigento, presso la Cattedrale, fu addobbato sontuosamente per l'evento: al piano nobile venne imbandito un ricco banchetto nuziale, servito su vassoi d'argento e scifi d'oro, con cibi e vini ricercati. Nella piazza antistante il palazzo vennero offerti pane e vino a tutti i cittadini per la durata della festa che si protrasse tre giorni con balli, suoni e luminarie (Michele da Piazza, *Cronaca*, cit., I, cap. 59, pp. 152-153).

[19] E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, cit., p. 207.

[20] Michele da Piazza, *Cronaca*, cit., I, cap. 61, p. 156.

[21] Ivi, I, cap. 63, pp. 160-166.

ISSN 1970-1950

finalizzata a sfruttare la suggestione carismatica che il re esercitava sulle folle. E in effetti, pare che il solo apparire di re Ludovico riuscisse a sedare il tumulto che stava per infiammare Messina.[22]

Rosso, *tamquam prudens et sagax*, diede la sua parola agli ambasciatori del re di non avere intenzioni ostili, pronto a entrare in città disarmato. Quando una nuova ambasceria di Palizzi propose di sottoporsi a una sorta di giudizio di Dio – Matteo si dichiarava pronto a uscire da solo da Messina e affrontare in battaglia i rivali, il superstite avrebbe avuto la vittoria – Rosso rispose con un sorriso: *subrisit aliquantulum, et nullum nuncio dedit responsum*.[23] Sicuro del successo, Enrico non volle mettere in discussione l'esito con un duello.[24]

Il 17 luglio 1354 si levarono a Messina grida ostili a Matteo e si invocò la morte del traditore: *viva lu re et lu populu. Et moriatur comes Mattheus proditor nequiter*.[25] Non avendo forze sufficienti per soffocare la rivolta, Palizzi decise di rifugiarsi con il sovrano, la moglie e i figli maschi nel Palazzo reale, che venne sprangato: pensava di essere al sicuro dalla furia dei messinesi.[26]

Due giorni dopo, al grido *focu, focu*, le fiamme furono appiccate alla porta del Palazzo. Re Ludovico fuggì da un'uscita posteriore che dava sulla banchina del porto, nei pressi dell'arsenale, trovando ad accoglierlo Rosso. Il conte di Aidone si unì quindi alla folla, alla ricerca del conte di Noara; lo trovò in una stanza sotterranea del Palazzo reale, fatta costruire dalla regina Eleonora d'Angiò come riparo dai terremoti. Palizzi in ginocchio chiese perdono e la grazia della vita per sé e i familiari. Rosso lo trucidò con moglie e figli, *corpora quorum nuda fuerunt data pueris, popularibus, plebeis, qui trahentes ipsos tamquam canes, per vicos et plateas extra civitatem fuerunt prostrati, et impositis super ipsis lignis, igne inposito, ea concremarunt*.[27]

Il capo e un braccio di Matteo, mozzati prima del rogo, furono spediti a Catania a Blasco Alagona: i miseri resti vennero composti nella chiesa di S. Domenico a Catania.[28]

[22] E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, cit., pp. 210-211. Sui principi della regalità teocratica, il corpo regio e le sue funzioni, si vedano W. Ullmann, *Principi di governo e politica nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 147-192; S. Bertelli, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Ponte delle Grazie, Firenze 1990; J. Le Goff, *Il re nell'Occidente medievale*, Laterza, Roma-Bari 2008; M. A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, Salerno, Roma 2009; M. Vagnoni, *La messa in scena del corpo regio nel regno di Sicilia: Federico III d'Aragona e Roberto d'Angiò*, BUP-Basilicata University Press, Potenza 2021 (Mondi Mediterranei, 5).

[23] Michele da Piazza, *Cronaca*, cit., I, cap. 63, p. 162.

[24] E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, cit., pp. 211-212; N. Russo, *Enrico Rosso conte di Aidone*, cit., pp. 72-75.

[25] Michele da Piazza, *Cronaca*, cit., I, cap. 63, p. 163.

[26] E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, cit., pp. 212-213.

[27] Michele da Piazza, *Cronaca*, cit., I, cap. 63, p. 164.

[28] E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, cit., p. 215; Michele da Piazza, *Cronaca*, cit., I, cap. 63, pp. 164-165.

Rettore e governatore di Messina fu nominato Enrico,[29] la cui personalità era del tutto diversa da quella di Matteo Palizzi. Enrico infatti – abituato a vivere nei suoi vasti possedimenti feudali piuttosto che in una dimensione urbana – faticava a comprendere la dinamica sociale delle città e le considerava mero strumento per le sue ambizioni personali. Era insomma «un superato e ben presto, alienandosi anche l'appoggio della piccola e media classe dei mercanti, che avevano sostanzialmente sostenuto la conquista di Messina, avrebbe scavato un profondo solco tra sè e la città».[30]

2. Enrico Rosso *vs*. Federico IV d'Aragona

Eliminati i Palizzi, Rosso tentò di realizzare una zona d'influenza quanto più vasta possibile, con base a Messina. Un progetto reso difficile anche dall'endemica difficoltà della città dello Stretto a rifornirsi di grano e dalla necessità di procurarsene dalle zone circostanti.

Nell'ottobre 1354 Messina, stretta per mare dalle navi angioine che ne condizionavano l'approvvigionamento e all'interno dilaniata dallo scontro tra Enrico Rosso ed i magnati, si sollevò contro Rosso. Consapevole della necessità che per placare il malcontento della città era necessario rifornirla di grano, Rosso riuscì a convincere alcuni abbienti messinesi ad armare tre galee e affrontare le navi angioine colpevoli di azioni di disturbo presso le coste di Milazzo.[31] La perdita di Milazzo, infatti, aveva contribuito ad acuire la contrarietà dei messinesi incidendo sulla già scarsa riserva granaria. A capo della flotta, *ut leo animosus,*[32] Enrico sorprese nel sonno gli angioini che si diedero alla fuga buttandosi in mare, si impadronì del carico di frumento e lo distribuì alla città.[33] Recatosi quindi alla presenza del re, questi gli affidò il comando delle navi del regno.

Scomparsi alla fine del 1355, a pochi giorni di distanza, re Ludovico a soli 17 anni, e il vecchio e ammalato Blasco Alagona, il parlamento convocato a Messina riconobbe re di Sicilia il minorenne Federico IV, nominando Eufemia, sorella maggiore del re, vicaria; il comando della cosiddetta parzialità catalana fu assunto dal figlio di Blasco, Artale I.[34]

Rosso era in quel momento all'apogeo della sua fortuna. Indizio della potenza raggiunta, della sua influenza sul consiglio della Corona, e soprattutto sulle decisioni

[29] P. Pieri, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale,* G. D'Anna, Messina 1939, p. 151; N. Russo, *Enrico Rosso conte di Aidone*, cit., p. 79.

[30] E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, cit., p. 216.

[31] Ivi, pp. 218, 220.

[32] Michele da Piazza, *Cronaca*, cit., I, cap. 100, p. 236.

[33] Anche il 1369-70 e il 1370-71 furono annate di grave crisi annonaria. Il prezzo del grano a Messina, dove risiedeva il sovrano, raggiunse i 25 tarì per salma nell'aprile 1370 (Archivio di Stato di Palermo [=ASP], *Real Cancelleria*, reg. 4, c. 38) e 23 tarì per salma dopo il pessimo raccolto di quell'anno (ASP, *Real Cancelleria*, reg. 8, cc. 73r-74r: 25.11.1370).

[34] Su Federico IV si rimanda a S. Fodale, *s.v. Federico IV d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, vol. XLV, pp. 694-700.

ISSN 1970-1950

del giovane re Federico IV e della vicaria, il grido che risuonava per le strade: *Viva lu re, et lu populu, et casa Russa*.[35]

Esclamazione di favore destinata presto a mutare, complici i perenni rancori con Alagona. La sera di mercoledì 29 giugno 1356 Messina – stanca di Rosso che introduceva nella vita politica cittadina «forti elementi perturbatori», interessato come era ad affermare soprattutto il suo potere più che a garantire l'egemonia «dei tradizionali ceti dirigenti all'interno della città»[36] – si sollevò al grido *Viva lu re di Sicilia, e mora la casa Russa*.[37]

Il conte di Aidone, unite le sue truppe a quelle di Francesco Ventimiglia e del fratello Guglielmo Rosso, progettò di vendicarsi e marciò sulla città ma i messinesi si opposero all'entrata. Il conte, allora, cambiò partito: a fine settembre 1356 Federico IV annunziò a Francesco Ventimiglia il tradimento di Rosso, alleatosi con i Chiaromonte.[38] La guerra civile riprese: Alagona e Ventimiglia con l'appoggio di Federico IV ed Eufemia da un lato; Rosso e Chiaromonte dall'altro, in un contesto generale in cui Messina, dal novembre 1356 a metà maggio 1364, fu angioina.[39]

Continui rimescolamenti di alleanze dunque, in una situazione complessivamente lesiva del potere regio; assumono i toni di uno sfogo le parole di Federico IV al conte Francesco Ventimiglia, in una lettera del 18 ottobre 1363: *siamu vinuti in tantu minusprezu, chi si viva in nostru regnu comu in terra di comuni, et nui siamu killu lu quali haiamu la minuri parti*.[40] Lo stesso re nel 1362 mise a fuoco ipocrisie politiche ed espedienti dell'utile individuale messi in atto dai baroni che tendevano a esautorare la monarchia nel controllo dei centri urbani: *ma chi giuva a nui la paci di li baruni si patimu mancamenti in li nostri justitii et dignitati regali, essendoni occupati li nostri notabili chitati et terri di demaniu, et nui ci siamo nominati per titulo, e altrui indaia lu fruttu?*.[41]

I pochi documenti rimasti sembrano riferirsi a un fenomeno abbastanza vasto, che evidenzia la preoccupazione della monarchia che vedeva sfuggire al suo controllo il demanio di pertinenza regia.[42]

Lungi dall'essere un sovrano succube o "semplice" come nell'appellativo che gli viene tradizionalmente attribuito, Federico IV mostrò coscienza della dignità regia e,

[35] Michele da Piazza, *Cronaca,* cit., I, cap. 122, pp. 288-289.

[36] E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, cit., p. 94.

[37] Michele da Piazza, *Cronaca*, cit., II, *incipit*, p. 306.

[38] G. Cosentino, *Codice diplomatico di Federico III di Aragona Re di Sicilia: 1355-1377*, Tipografia di Michele Amenta, Palermo 1885-1907, p. 253, doc. CCCXIV e p. 256, doc. CCCXX.

[39] A. Marrone, *L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione del sovrano,* in «Mediterranea. Ricerche storiche» 12 (2008), pp. 63-94.

[40] S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV,* Carocci, Roma 2001, p. 113. Documento trascritto da R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia,* cit., vol. II, pp. 277-285, in nota.

[41] Ivi, p. 279; S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale*, cit., pp. 113-114.

[42] S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1963, pp. 285-287.

pur con le difficoltà dovute agli eccessi dei grandi baroni, riuscì a ottenere alcuni risultati nella realizzazione di un programma graduale di restaurazione del regno.[43] L'anno di svolta nella politica di Federico IV fu il 1365, quando il sovrano si trasferì a Messina e decise di avvalersi dell'assistenza di un consiglio di dodici membri *chi nun fussiru di partita niuna, et deliberat di starisi et guvernarisi di questi XII senza consiglio di niuno altro baruni*.[44] Con la riapertura della zecca di Messina nel 1364, fu impostato un programma di riassetto del sistema monetario collassato durante gli anni della guerra civile.[45] Il sovrano riuscì inoltre a mettere fine alla novantennale guerra del Vespro con la pace del 1372, ratificata da un trattato con Giovanna I di Napoli.

Il conte di Aidone – che aveva contratto dopo il 1372 un secondo matrimonio con Elisabetta Ventimiglia, figlia di Francesco[46] – era a quel tempo lontano dalla corte e da Messina, escluso dal consiglio dei dodici che attorniava Federico IV. Venne comunque invitato dal re per partecipare al corteo che doveva ricevere Antonia del Balzo, figlia del duca d'Andria Francesco e di Margherita, del ramo degli Angiò di Taranto, giunta a Messina per sposare Federico IV il 26 novembre 1373.[47]

Il controllo di Messina aveva dunque consentito al sovrano di avviare la realizzazione del suo progetto di restaurazione dell'autorità regia. La perdita di Messina, a seguito alla rivolta del dicembre 1374 messa in atto da Enrico Rosso, equivalse alla crisi di quel programma politico. Tra le motivazioni che spinsero Enrico alla rivolta fu forse il rifiuto del re di dare esecuzione a quanto disposto in un privilegio del 13 febbraio 1361, privilegio con cui gli aveva conferito la carica di stratigoto di Messina a vita.[48]

Enrico occupò Messina e altri centri del distretto, riuscendo a mantenere il controllo sulla città per quasi due anni, sino al 14 giugno 1376.[49] Fu un periodo drammatico, acuito da una recrudescenza di peste nel 1375. La rivolta tuttavia, se si esclude l'appoggio di alcuni feudatari del Val Demone[50] non trovò sostegno negli altri grandi titolari di feudi del regno né negli angioini di Napoli.

Federico IV venne a conoscenza della rivolta mentre si trovava a Palermo, e il 21 gennaio 1375 tentò assieme alla moglie Antonia del Balzo di sbarcare a Messina: im-

[43] A. Marrone, *L'attentato a Federico IV,* cit., p. 63. Cfr. F. Giunta, *Aragonesi e Catalani*, cit., pp. 147-148.

[44] Simonis Leontinensis, «Chronicon», in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Ex regio typographeo, Palermo 1792, vol. II, p. 310.

[45] C. Trasselli, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Tip. IRES, Palermo 1958, pp. 47-48.

[46] O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, Mediterranea, Palermo 2016, vol. I, p. 60.

[47] N. Russo, *Enrico Rosso conte di Aidone,* cit., p. 191; P. Lanza di Scalea, *Enrico Rosso e la confisca dei suoi mobili in Castiglione, Ricerche storiche del sec. XIV*, C. Clausen già E. Loescher-L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen, Torino-Palermo 1890, p. 33; S. Borsari, *s.v. Antonia, regina di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1961, vol. III.

[48] P. Lanza di Scalea, *Enrico Rosso e la confisca*, cit., doc. XI, p. 164.

[49] A. Marrone, *L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione del sovrano*, in «Mediterranea» 12 (2008), pp. 63-94: 89-92.

[50] Ivi, p. 89.

ISSN 1970-1950

pedito l'ingresso, i sovrani furono costretti a spostarsi a Reggio Calabria. Rosso inviò quindi dei messi proclamandosi fedele e scusandosi per l'accaduto, pronto a ricevere il re a patto di rimanere al governo. Respinte Federico IV tali proposte, Rosso partì da Messina con tre galee armate verso la Calabria. Nel seguì un'aspra battaglia notturna: il re e la regina, per salvarsi, si gettarono in mare. Antonia fu colpita da una febbre violenta e morì dopo alcuni giorni, il 23 gennaio 1375.[51]

Privo del consenso dei ceti dirigenti e del popolo, Enrico fu condannato per tradimento e spogliato di tutti i possedimenti, tra cui il castello di Castiglione con i pregiati oggetti ivi contenuti.[52] Il suo progetto di affermazione signorile – la creazione di una zona di influenza con base a Messina e comprendente il distretto – fallì.

A causa di una recrudescenza dell'epidemia di peste nel 1375, Federico IV dovette attendere la primavera del 1376 per spostare le truppe e riconquistare Messina: nell'aprile la spedizione militare si mosse alla riconquista dei molti centri del Val Demone di cui Rosso si era impadronito e finalmente, il 14 giugno 1376, Federico IV poté entrare nella città dello Stretto dove rimase fino all'inizio di luglio, per ritornarvi nel 1377.[53]

Sorprendentemente, Rosso riuscì a ricomporre il suo rapporto con Federico IV e nel gennaio 1377 ricoprì, nuovamente, la carica di cancelliere.[54]

3. Epilogo

Scomparso Federico IV nel luglio 1377, nel primo periodo di regno dell'erede Maria, Rosso fu cancelliere del regno, inviso al gran giustiziere Artale Alagona cui il re aveva affidato la tutela della figlia.

L'esperienza del governo baronale collegiale detto tradizionalmente dei quattro vicari (Artale Alagona, Manfredi III Chiaromonte, Francesco Ventimiglia e Guglielmo Peralta), avrebbe confermato la preferenza degli aristocratici siciliani a divenire i signori dell'isola dietro il paravento dell'ufficio regio. Rosso restò ancora una volta fuori dai giochi e la reazione degli esclusi determinò gli scenari futuri.[55] Il conte d'Augusta e Novara Guglielmo Raimondo Moncada, catalano d'origine, col consenso di altri filoaragonesi tra cui Rosso, rapì Maria con l'intento di farla sposare all'infante Martino, nipote di Pietro IV d'Aragona.

[51] S. Borsari, *s.v. Antonia, regina*, cit. «Anonymi Historia Sicula», in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Ex regio typographeo, Palermo 1792, vol. II, cap. 49, pp. 298 e ss.

[52] P. Lanza di Scalea, *Enrico Rosso e la confisca*, cit., pp. 59-60; l'inventario del 20 novembre 1379 è edito ivi, pp. 153-156, doc. 1; un'analisi delle raffinate suppellettili del castello di Castiglione in L. Sciascia, *Le donne e i cavalier*, cit., pp. 200-203.

[53] A. Marrone, *L'attentato a Federico IV*, cit., p. 90.

[54] A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, Mediterranea, Palermo 2005, p. 315.

[55] S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale*, cit., pp. 115-117.

Enrico si recò in Catalogna per convincere Pietro IV che la soluzione matrimoniale tra Maria e Martino era l'unica che gli avrebbe garantito il possesso del regno di Sicilia.[56] Pietro IV – inizialmente poco convinto sia per motivi politici che religiosi, date le complicazioni legate allo scisma – acconsentì al matrimonio tra la regina e il giovane Martino, figlio del suo secondogenito, Martino duca di Montblanc; il contratto matrimoniale stipulato nel luglio 1380 venne firmato anche da Enrico.[57]

Il conte *Rigo*, come viene chiamato nei documenti della cancelleria aragonese, rimase in Catalogna alcuni anni, per continuare ad esercitare la sua azione pressante sul sovrano aragonese e ottenere quanto riteneva gli spettasse per la vendita di alcuni feudi.[58] Accolto alla corte aragonese, era stato infatti ricompensato – in cambio dei necessari appoggi nell'isola – di onori e proprietà varie: nel giugno 1380 l'infante Martino gli aveva donato castelli e terre di Barbagal, Pertusa, Bolea e Biel, che l'intraprendente conte pensò di vendere, pur non avendone il pieno diritto.[59]

Dopo cinque anni trascorsi nella penisola iberica, Enrico Rosso ritornò in Sicilia e dal 27 aprile 1385 risulta cancelliere del regno, con l'opposizione di Giacomo Alagona che aveva dovuto cedergli la carica.[60] Il suo rientro era funzionale a riprendere possesso dei propri feudi abbandonati da anni ma serviva anche a preparare il terreno per il ritorno di Maria quale sovrana dell'isola, non più affidata alla tutela di Alagona. Ad un anno dal suo rientro nell'isola, nel 1386, Rosso morì.[61]

Scomparvero poco dopo gli appartenenti a una vecchia generazione che aveva mantenuto una situazione di casta ai vertici della società peloritana. Il quadro politico era destinato a cambiare e durante l'epoca martiniana si andò concretizzando una nuova fisionomia dell'isola: Martino il Giovane, con il peso determinante del padre, mise in moto un processo di restaurazione della monarchia e di risistemazione degli equilibri sociali interni.

Se le rivolte – come ha contribuito a chiarire una esaustiva raccolta di saggi dedicati al tema – *The Routledge History Handbook of Medieval Revolt*[62] – non fu-

[56] N. Russo, *Enrico Rosso conte di Aidone,* cit., pp. 207-208; M. R. Lo Forte Scirpo, *Dalla plaia di Barcellona all'Acropoli di Atene: il viaggio di Felip Dalmau de Rocabertí (1381-1382) in un rapporto d'epoca*, Università di Palermo, Palermo 2005 (Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. Studi e Ricerche, 47), p. 18.

[57] M. R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina...: due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Liguori, Napoli 2003, p. 29. Cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416),* Istituto storico per il Medio Evo, Roma 2008.

[58] M. R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina*, cit., pp. 38-40.

[59] Ead., *Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e l'Aragona: 1379-1392*, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 2006, docc. 11, 94, 95.

[60] A. Marrone, *I titolari degli uffici*, cit., p. 316.

[61] L. Sciascia, *Le donne e i cavalier,* cit., p. 203; P. Sardina, *I conti Spatafora: strategie politiche e matrimoniali di una famiglia siciliana (secoli XIV e XV)*, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo» s. V, 5 (1984-1985), p. 296.

[62] J. Firnhaber Baker-D. Schoenaers (eds.), *The Routledge History Handbook of Medieval Revolt*, Routledge/Taylor & Francis Group, London-New York 2017.

rono l'ultima risorsa di persone disperate ma una parte integrante della vita politica medievale, combattute per i diritti politici, le cariche governative, le barriere imposte dalle antiche gerarchie ma anche per gli affitti o i prezzi del cibo, il travaglio della politica isolana del XIV secolo appare caratterizzato dallo svilupparsi di una dinamica dei rapporti di forza in cui fu privilegiata la strada del conflitto armato fra le fazioni dell'aristocrazia.[63] Le cadenzate opposizioni al potere regio, gli scontri tra le grandi famiglie aristocratiche siciliane, furono spesso motivate non da rivendicazioni socio-economiche o valide ragioni di conflitto ma dalla volontà di entrare o restare nei circoli del potere, e fare parte del governo costituito. In parallelo, l'aristocrazia portò avanti un processo di patrimonializzazione dei domini concessi dalla Corona a titolo feudale, con la conseguenza di provocare una «revisione in senso pattista delle caratteristiche della monarchia». Processi che si intersecavano con «una lunga fase di incapacità egemonica, di rivalità violentissime fra le diverse componenti dell'aristocrazia nata e cresciuta nei primi decenni del XIV secolo, di indebolimento della capacità di azione della monarchia», con il risultato di favorire nella parte finale del Trecento «una situazione di estrema fluidità e conflittualità, nella quale nessuno dei soggetti ormai emersi come protagonisti riesce a esprimere pienamente capacità di direzione politica».[64]

In tale contesto e alla luce del suo percorso, Rosso pare appartenere a una tipologia di aristocratico che sfugge a logiche di inquadramento politico e gioca una partita personale piuttosto che di partito. Descritto dalla storiografia ottocentesca come «spirito irrequieto, insofferente, incostante, pur sagace e attivissimo»,[65] Enrico, «machiavellico conte di Aidone»,[66] non fu mai un leader del baronaggio siciliano ma negoziò il potere al maggior prezzo possibile, ricavandone sempre il massimo. Un profilo di ribelle *generis sui* in definitiva, un «astro nascente nel firmamento politico siciliano»[67] presto bruciatosi, la cui azione politica, più che da rivendicazioni sociali, fu dettata dalla volontà di fare parte dei circuiti del potere regio da un lato, e dal progetto di consolidare e ampliare i propri possedimenti territoriali dall'altro.

[63] P. Corrao, «Negoziare la politica: i 'capitula impetrata' delle comunità del regno siciliano nel XV secolo», in C. Nubola-A. Würgler (eds.), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII / Formen der politischen Kommunikation in Europa vom 15.-18. Jahrhundert. Suppliche, gravamina, lettere*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 119-136: p. 121.

[64] P. Corrao, «Centri e periferie nelle monarchie», cit., p. 195.

[65] I. La Lumia, «Matteo Palizzi», cit., vol. II, p. 115.

[66] L. Sciascia, *Le donne e i cavalier,* cit., p. 203.

[67] E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, cit., p. 209.